

EUGENIO VALENTINI S.D.B.

DON BOSCO E ROSMINI

(II PARTE)

(Estratto da « Palestra del Clero » - n. 3 dell' 1 febbraio 1983 - Anno 62)

ROVIGO
ISTITUTO PADANO DI ARTI GRAFICHE

EUGENIO VALENTINI S.D.B.

Don Bosco e Rosmini

(II PARTE)

ROVIGO
ISTITUTO PADANO DI ARTI GRAFICHE

LETTERA A DON GIUSEPPE MUZIO

S. M. Calvario, Domodossola
10 ottobre 934

M. Rev. e Car.mo Don Muzio,

Perdoni se ho tardato tanto a rispondere alla sua buona lettera di quasi un mese fa. Quando Lei mi mandò quella lettera ero assente, e tornato qui in fine di settembre, non ho potuto, per tanti impegni e i tanti anni che mi gravano sulle spalle, trovare il tempo di rispondere più sollecitamente. Mi compatisca benignamente e mi perdoni.

Venendo all'argomento della sua lettera, rispondo che ho cercato e ho potuto trovare (dubitavo prima se fossero qui o a Roma) le carte relative a quella faccenda della *Scuola dei fatti*: le ho lette, e non ho da far obbiezione alcuna a che sia pubblicata quella mia lettera indirizzata al detto periodico. Ne accludo qui una copia, perché ne sia ben informato anche Lei.

Scuola dei fatti non ha pubblicato la mia lettera: solo, quando io per parlarne alla libreria Berruti a Torino, che stampava quel periodico, mi dissero buone parole e che avrebbero trovato modo di parlare bene del Rosmini in altre occasioni, il che davvero hanno poi fatto, ma del pubblicare la mia lettera se ne cansarono, ed io non ho insistito dappiù e lasciai cadere la cosa. Ma son ben contento che se ne parli adesso nell'opera del Rev. Don Ceria: anzi vorrei pregare il Don Ceria di cogliere questa occasione per inserire anche un'altra rettificazione ai volumi della vita di Don Bosco del Lemoine [Lemoyne]: in essa vita, vol. IV pag. 143, si asserisce che il *Canonico Gastaldi, seguace e difensore delle dottrine Rosminiane, entrò nel Noviziato di Stresa, ma quivi a poco a poco avendo mutato i suoi principi filosofici fu mandato in Inghilterra, ecc.*²⁷.

Caro Don Muzio io La ringrazio tanto della sua lettera con la quale mi ha fatto conoscere un altro suo confratello devoto del Rosmini. Lei e il

²⁷ E qui trascrive alla lettera quanto aveva già scritto a D. Beccuti, e che noi abbiamo riportato. Facciamo notare che Don Ceria esaudì anche questo desiderio di P. Bernardino Balsari, in una nota alla lettera sopra riferita del 13 febbraio 1923 (*Memorie Biografiche di S. Giovanni Bosco*, vol. XVI, p. 616).

Don Beccuti del Coll. Internazionale di Torino e questo Rev. Don Ceria formano una cara triade di anime benevoli alla povera causa rosminiana, e potranno fare, adiuvante Domino, ne ho tutta la fiducia, un gran bene a questa causa, adesso povera, come l'ho chiamata, ma grande nel tempo stesso e santa anche adesso, e sicura dell'avvenire. Il Signore la benedica, e S. Giov. Bosco e Antonio Rosmini che è pur santo anch'esso, come tante volte me lo ha ripetuto il buon Pio X, anima santa anche lui, ottengano a loro abbondanza di lumi e di grazie, affinché possano fare tanto e tanto bene nella loro vita, che io auguro sia lunga almeno come la mia, che è già entrata nell'83° anno.

Preghino per me, che mi sia benigno il giudizio di Dio, a cui son tanto vicino.

Sac. Bernardino Balsari

P.S. Desidererei molto di avere alcune copie della *Storia d'Italia* del suo santo Fondatore. Ne ho una a Roma, qui non l'ho. Tante volte ho letto in essa, confortandomi in quella lettura, il bel capitolo su Ant. Rosmini, che nella sua semplicità è una cosa così bella e cara apologia di lui: desidererei sapere se nelle loro librerie si trova e si vende ancora quest'opera e se il capitolo sul Rosmini, anche nelle ultime edizioni, vi è ancora conservato nella sua semplicità e verità primitiva. Di nuovo tanti saluti cordiali.

*sac. B. B.*²⁸

OSSERVAZIONI ALLA LETTERA DI P. BALSARI

OSSERVAZIONE FONDAMENTALE

La storia si fa coi documenti, non con le supposizioni.

Un fatto poco verosimile può essere storicamente vero, e un altro verosimilissimo può essere falso e invenzione di un abile romanziere.

La storicità del fatto narrato da D. Lemoyne è garantita dalla attendibilità storica di lui e di D. Bosco.

Nel caso presente D. Lemoyne non fu certamente un testimone oculare del fatto, né era capace di inventarlo, ma lo ricevette sicuramente da D. Bosco, e D. Bosco è al tutto degno di fede.

D. Lemoyne era un uomo intelligente, coscienzioso e ben informato.

Vale la pena darne succintamente una prova.

Quale concetto avesse egli della storia, ce lo dice lui stesso in maniera franca e leale:

²⁸ Lettera autografa in A.C.S. sotto la sigla 123 Bernardino Balsari.

« Qualcuno potrebbe osservare che sarebbe stato conveniente attenuare o anche omettere qualche descrizione troppo disgustosa, ma non è tale il nostro parere. Se la storia deve effettivamente adempiere il suo nobile ufficio di maestra della vita, essa deve descrivere la vita passata quale fu realmente, acciocché le future generazioni possano non solo trarre coraggio e fervore dalle virtù di quelli che li precedettero, ma al tempo stesso dai loro mancamenti ed errori imparino con quale prudenza debbano regolarsi. Una narrazione che presenti solo un lato della realtà storica non può condurre che ad un falso concetto. Errori e difetti altre volte commessi, quando non siano conosciuti o non riconosciuti come tali, torneranno ad essere commessi, senza emendazione. *Una malintesa apologia non giova a nulla ai benevoli e non converte i maldisposti, potendo solo una franchezza illimitata generare fiducia e credito* »²⁹.

E dopo aver udito lui stesso come egli concepisse la storia, veniamo a una sua testimonianza esplicita, a riguardo delle « Memorie Biografiche di D. Bosco », che egli stava scrivendo:

« Non la fantasia, ma il cuore, guidato dalla fredda ragione, dopo lunghe disquisizioni, corrispondenze, confronti, dettò queste pagine. Le narrazioni, i dialoghi, ogni cosa che ho creduto degna di memoria, non sono che la fedele esposizione letterale di quanto i testi ci esposero »³⁰.

« Io stesso, dal 1864 al 1888, misi in carta quanto accadde di più memorabile. Molte cose le seppi dai lunghi, frequenti, confidenziali colloqui che ebbi col servo di Dio per ben 24 anni e dei quali non lasciai cadere parola »³¹.

Per ciò che riguarda mamma Margherita, lo scrivente seppe quanto qui descrive dalla bocca stessa di Don Bosco, avendo goduta la fortuna di avere con lui per sei e più anni giornalmente tutte le sere familiari colloqui; e benché rarissimamente si ritornasse sulle cose già raccontate, pure interrogandolo talora di ciò che mi aveva detto in anni precedenti e che fedelmente avevo mes-

²⁹ D. GIOVANNI BATTISTA LEYMONE, *Memorie Biografiche di D. Bosco*, vol. VII, pp. 243-244.

³⁰ D. GIOVANNI BATTISTA LEMOYNE, *Memorie Biografiche di D. Bosco*, vol. I, p. 1.

³¹ *Ibidem*, p. VIII.

so *in carta*, stupivo nell'udirmi ripetere le stesse cose con tale esattezza da sembrare le leggesse in un libro. Lo stesso posso assicurare di tanti altri fatti, che ebbe la bontà di confidarmi e dei quali io feci tesoro per i miei cari confratelli »³².

« Noi perciò continuiamo a svolgere la narrazione dei fatti di questa gloria, che formò lo stupore e la felicità spirituale e temporale di migliaia di testimoni, di molti dei quali noi riporteremo i nomi. *Se talora non fossero citati è segno che noi stessi abbiamo appresa la cosa da coloro che erano presenti* »³³.

E nel nostro caso, unico presente era D. Bosco stesso.

ANALISI DELLA LETTERA DI P. BALSARI

Ammettiamo come più che legittime le preoccupazioni del P. Balsari, perché non ne venisse da tal documento una diminuzione di stima del Rosmini; ma forse queste preoccupazioni gli fecero veder nero anche là dove nero non c'era.

Lui parla di informazioni inesatte, inverosimili e false. Vediamole:

a) Noto subito che di tale banchetto di 30 commensali non vi è memoria né per scritto né per tradizione alcuna fra noi.

R.: Lo ammettiamo senz'altro, ma questo non è una prova dell'inesistenza del fatto. Questi avvenimenti realmente esistiti non hanno lasciato documentazione! Quale documentazione è rimasta presso i Rosminiani di tutto ciò che il Bonghi ricorda nel suo diario, che va dal marzo 1852 al febbraio 1853³⁴?

Se il Bonghi che era arrivato a Pallanza nell'agosto 1850 ed ebbe allora i primi incontri col Rosmini e col Manzoni³⁵, avesse subito cominciato il suo diario, forse avremmo una testimonianza dell'avvenimento.

Del resto bisogna considerare che D. Bosco allora non era una celebrità che facesse storia, era agli inizi dell'opera sua, era ancora

³² *Ibidem*, p. 121.

³³ D. GIOVANNI BATTISTA LEMOYNE, *Memorie Biografiche di D. Bosco*, vol. III, p. VIII.

³⁴ RUGGERO BONGHI, *I fatti miei e i miei pensieri, Pagine del diario con introduzione e note di Francesco Piccolo*, Firenze, Vallecchi editore, 1927.

³⁵ *Ibidem*, p. 193.

alla tettoia Pinardi, mentre il Rosmini era all'apice della sua grandezza ed era una figura storica di prim'ordine.

Presso i Rosminiani un tale incontro poté passare quasi inosservato, mentre presso i Salesiani quell'incontro fu documentato come un fatto importante.

Il salesiano D. Ettore Mariotto annota: « Sul registro delle SS. Messe della chiesa del Crocifisso si vedono ancor oggi le firme dell'Abate Rosmini e di Don Giovanni Bosco tracciate accanto, nei giorni 19, 20, 21, 22 settembre 1850³⁶.

D'altra parte nella nostra tradizione e documentazione non vi sono che due viaggi di D. Bosco a Stresa; il primo nel 1847 in cui incontrò il Rosmini, e il secondo nel 1880, nel quale ebbe l'incontro di cui ora si parla. 15

b) Altra cosa da notare si è che del Grossi e del Farini non vi è memoria alcuna che siano mai stati ospiti del Rosmini a Stresa. Quanto al Tommaseo è certo che non ci poteva essere.

R.: Ebbene qui invece la memoria c'è, a testimonianza di D. Bosco.

Siamo andati a verificare la prima stesura di documentazione del Lemoyne, intitolata: « Documenti per scrivere la storia di D. Giovanni Bosco, dell'Oratorio di S. Francesco di Sales e della Congregazione Salesiana ». Sono 44 volumi di bozze di stampa, conservati nell'Archivio Centrale Salesiano. Nel vol. III a pag. 310-311 si ha la narrazione del viaggio e del soggiorno di D. Bosco a Stresa, e riguardo al convito è detto: « In quel giorno circa 30 erano gli invitati e fra questi eravi Tommaseo, il poeta e romanziere Grossi, Farini ». E al margine è aggiunto a penna: Bonghi.

Nel volume XLI intitolato . Appendici dal 1815 al 1867, a p. 49, il Bonghi è già entrato nel testo stampato.

La confezione dei Documenti era già compiuta, secondo il Desramaut, negli anni 1885-1886³⁷.

c) Discorrendosi di argomenti politici e religiosi, i giudizi

³⁶ ETTORE MARIOTTO, *Cose nostre*, Roma 1976, p. 334 nota 1, nel capitolo: Antonio Rosmini e Don Bosco.

³⁷ FRANCIS DESRAMAUT S.D.B., *Les Memorie I de Giovanni Battista Lemoyne*, Étude d'un ouvrage fondamental sur la jeunesse de saint Jean Bosco, Lyon 1962, p. 59.

dei commensali non erano molto retti. Da tutti si zoppicava verso il liberalismo nel vero senso odierno della parola, e si criticavano le disposizioni della Corte Romana e si lodavano quei Governi d'Italia che con atti illegittimi avevano posto ostacolo ai diritti della Santa Sede ». In quel « tutti » è compreso anche il Rosmini. Ora questa asserzione più che inverosimile, si deve dirla *falsa*.

R.: E' un errore d'interpretazione. I commensali sono gli invitati e non includono il Rosmini. Ciò si deduce anche dalla lettura spassionata del testo.

Dice infatti: « Ad un certo punto si venne a parlare delle nuove relazioni della Chiesa collo Stato in Piemonte; si prendevano le difese dell'Opuscolo di Rosmini *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, stampato nel 1848 e proibito dalla Sacra Congregazione dell'Indice: si parlava anche delle elezioni dei Vescovi da rimettersi ai comizii del clero e del popolo ».

Non è certo da pensare che il Rosmini essendo in causa partecipasse alla discussione.

« Quelle discussioni si erano accese in modo che uscivano dai limiti del discorso tra vicino e vicino. D. Bosco stava come persona che non s'interessa di ragionamenti altrui. Rosmini a un tratto fa cenno ai convitati di parlare più sommessamente e poi di smettere ».

d) Riguardo al Bonghi, a cui il Rosmini aveva fatto cenno di tacere, dicendogli che c'era D. Bosco presente, e che il Bonghi rispose: « Non capisce nulla quell'imbecille ». C'è da dire che il Bonghi, benché giovane ardente, era almeno bene educato, e pare ben poco verosimile che sia uscito in quelle parole, sentite da Don Bosco stesso.

R.: Ma è ancora più inverosimile che D. Bosco le abbia riferite se non erano vere. Può anche darsi che il Bonghi non conoscendo D. Bosco, e vedendolo sempre taciturno e non occupantesi di politica, ne abbia avuto una non buona impressione. Del resto, leggendo scritti del Bonghi, se ne trovano di analoghe. Eccone due testimonianze di Francesco Piccolo nell'introduzione all'opera del Bonghi sopracitata:

« Gli uomini vogliono che voi vi pigliate la pena d'importunarli. Peggio per loro: *crepino!* ». E in altre stesiane, di date che

ora non mi sovengono, quanta *spregiudicatezza* nel ritrarre gli altri e se stesso; Rosmini che, quando gioca agli scacchi, a una mossa falsa dell'avversario, cala giù come nibbio; lui stesso, Bonghi, affettuosissimo al Rosmini ma di quando in quando *tormentatore* di questo cherubico uomo, che sopporta l'esuberanza del suo giovane ospite, in umiltà »³⁸.

e) Quanto al resto del racconto, *se è vero ciò che si narra* delle franche parole dette al Farini, che sono per noi verosimilissime (dico questo perché *il dubbio* non cade punto sulla cristiana fortezza di D. Bosco *ma sull'assieme del racconto*) *se è vero dunque* ciò che si narra delle franche parole che D. Bosco disse al Farini, è certamente da lodare il Venerabile; ma è del tutto *inverosimile* che non abbia avuto compagno nella sua franchezza A. Rosmini.

R.: Lo concediamo senz'altro, ma forse fu questione soltanto d'opportunità.

Concediamo pure la correzione sul Gastaldi, quantunque il Lemoyne scriva: « Giunto che fu in Inghilterra, i Superiori gli permisero che tenesse corrispondenza coi giornali italiani, ma gli proibirono di scrivere su argomenti filosofici. Infatti tutte le notizie d'Inghilterra pubblicate sull'*Armonia* di Torino e scritte da lui, parlano esclusivamente di fatti storici »³⁹.

CONCLUSIONE DELL'ANALISI CRITICA

Dopo queste spiegazioni ci pare di dover concludere che non c'è nessun motivo serio per dubitare della storicità dell'avvenimento e dei particolari di esso. Forse lo stile del Lemoyne che narra tutto come se fosse testimone oculare e indulge al dialogo diretto, ha influito sul lettore. Ma anche qui è da ricordare lo stile dell'epoca, e come anche il Bonghi nel suo libro: *I fatti miei e i miei pensieri*, presenta nella medesima forma i suoi dialoghi tra il Rosmini, il Manzoni stesso.

³⁸ RUGGERO BONGHI, *I fatti miei e i miei pensieri*, Pagine del diario..., p. 12.

³⁹ D. GIOVANNI BATTISTA LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Giovanni Bosco*, vol. IV, p. 143.

AIUTI FINANZIARI DEL ROSMINI A D. BOSCO

Su questo argomento si è parlato già nelle pagine precedenti, ma è certo che nei colloqui di Stresa furono dati schiarimenti che ebbero un seguito. Infatti il 25 ottobre 1850 così D. Bosco scriveva al Rosmini da Castelnuovo d'Asti.

Ill.mo e reverendissimo signore,

partecipo a V.S. Ill.ma e rev.ma che le circostanze di mia sanità mi hanno risolto a passare alcune settimane di più in campagna. Presentemente grazie a Dio essendomi ristabilito, spero nel giorno di domani di potermi restituire nella capitale. Pertanto ella può dare le disposizioni che giudica del caso per quanto riguarda all'impresito di cui abbiamo parlato. L'assicurazione parmi si possa fare o per mezzo dell'ipoteca sullo stabile, o con una immediata disposizione testamentaria; in ciò mi rimetto a quanto Ella meglio giudicherà.

Non posso a meno di rinnovare qui i miei più cordiali ringraziamenti per la gentile accoglienza e cortesia usatami in quei fortunati giorni che passai a Stresa; e mentre le auguro dal Signore ogni bene, tanto per la conservazione della veneratissima sua persona, quanto per l'incremento dell'Istituto, mi reputo al massimo onore di potermi sottoscrivere di V.S. ill.ma e revend.ma

Umil.mo servitore
Don Bosco Gio.⁴⁰

Ma ben presto giunse altra occasione, e D. Bosco ne scrisse al Rosmini il 7 gennaio 1851:

Ill.mo e reverendissimo signore,

Mi faccio dovere di partecipare a V.S. ill.ma e reverend.ma che del tempo che eseguiasi il piano del novello edificio futuro, mi si porse migliore occasione di avere altrettanto, con vantaggio più grande.

Il padrone della casa che presentemente abita, per alcune sue private circostanze è disposto a vendere, ed essendosi sul proposito trattato, si potrebbe concludere il contratto, con cui acquisterebbesi un corpo di casa di venti membri abitabili e sito di tavole 95 tutto cintato. Il prezzo è di fr. 28.500.

Noti qui che il sito comperato pel nuovo edificio, vendendolo senza fretta, monterebbe non meno di fr. 30.000: sicché verrebbe cambiato un sito con un altro di quasi eguale estensione, fabbricato e cinto. La posizione dei due siti è coerente [contigua] e gode i medesimi favori [vantaggi] riguardo alla distanza dalla città.

Se V.S. fosse presentemente disposta ad imprestare la somma di cui

⁴⁰ D. EUGENIO CERIA, *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, vol. I, lettera 32, pp. 38-39.

altre volte già abbiamo concertato, sarebbe un gran bene per l'Oratorio. La nuova compra verrebbe intieramente saldata, ed Ella potrebbe assicurare il suo danaro sopra una casa e sito scevro da qualsiasi onere. Nel migliorare poi l'edifizio una parte qualsiasi potrebbesi ridurre a nostro beneplacito al mentovato ospizio.

Il sig. P. Puecher, Don Susa, Don Pauli hanno piena cognizione del luogo, essendo precisamente quello ove esiste l'Oratorio di S. Francesco di Sales, ospizio pei giovani abbandonati ecc. Attendo solo un cenno di lei per conchiudere il contratto.

Nella speranza che voglia cooperare a quest'opera, che io reputo della maggior gloria di Dio, Le auguro ogni bene dal Signore reputandomi all'onore massimo di potermi dichiarare di V. S. ill.ma e reverend.ma

Umil.mo servitore

Sac. Bosco Gio.⁴¹

La corrispondenza continuò con una risposta di D. Carlo Gilardi del 10 gennaio 1851⁴² e con la risposta di D. Bosco del 15 gennaio⁴³. Il 19 febbraio 1851 fu sottoscritto il contratto⁴⁴. In esso si diceva: « Il prezzo è stabilito per la somma di L. 28.500, che per L. 20.000 viene pagato dal Rev. Sig. Carlo Gilardi come rappresentante del signor Abate Antonio Rosmini-Serbati; e per il resto si rilascia scrittura privata ».

Occorrevano ancora altre 3.500 lire per le spese accessorie, e furono aggiunte dal Comm. Giuseppe Cotta, nella cui banca venne stipulato lo strumento.

Così col concorso prevalente dell'Abate Rosmini l'Oratorio di San Francesco di Sales ebbe sede propria.

ALTRE VISITE DEL ROSMINI ALL'ORATORIO

L'Abate Rosmini venne altre volte a visitare D. Bosco, accompagnato dal Marchese Gustavo di Cavour.

« Rosmini, narrava il Prof. Tomatis Carlo di Fossano, ex allievo dell'Oratorio, venne ad onorare con la sua presenza le scuole serali; si compiacque di fare ripetutamente il catechismo e talvol-

⁴¹ *Ibidem*, pp. 41-42.

⁴² D. GIOVANNI BATTISTA LEMOYNE, *Memorie Biografiche di D. Bosco*, vol. IV, pp. 243-244.

⁴³ *Ibidem*, p. 245.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 246.

ta assisté alle funzioni religiose dell'Oratorio, che avevano per noi un incanto meraviglioso. Egli pure ne rimase così entusiasmato che le paragonava a quelle che si fanno nei paesi selvaggi tra le foreste, o nelle chiese nascoste delle missioni di città ancora pagane, come sarebbero quelle della Cina e dell'India. Sorprese anche D. Bosco mentre sotto un gelso istruiva un bel numero di giovanetti. E per lui fu un quadro consolante, di cui ebbe a dire: — La calma amorevole di quel buon prete è indizio del suo anelito al riposo eterno del paradiso, al quale perverrà con le migliaia dei salvati da lui, i quali così come ora in terra, gli faranno affettuosa corona un giorno nella gloria dei beati —. Venne pure in un giorno feriale mentre gli artigiani ritornavano dalle officine. D. Bosco li chiamò intorno all'Abate; il quale interrogò questo e quello, ed ebbe per tutti *ed anche per me* una parola d'incoraggiamento: quindi visitò la nostra casetta, rimanendo commosso per quella estrema povertà ».

In altri tempi gli alunni dell'Oratorio recitarono un piccolo dramma, bene ideato e scritto da D. Bosco stesso, innanzi a Rosmini e al marchese Cavour, del quale l'Abate era sempre ospite venendo a Torino. Turchi Giovanni ne fu il protagonista⁴⁵.

Altre relazioni si ebbero nel 1853.

D. Bosco aveva cominciato la pubblicazione delle « Letture Cattoliche », e gli eretici imbaldanzivano sempre più contro D. Bosco, venendo anche a vie di fatto. Conveniva avere un edificio, che servisse di riparo all'Oratorio, allora troppo isolata nella campagna. Egli propose una casa di Rosminiani. Il Rosmini fu d'accordo in linea di massima ed era disposto a comperare un terreno là vicino, dove costruire un edificio per i suoi religiosi.

D. Bosco così ne scriveva il 29 agosto 1853 a D. Gilardi:

Carissimo sig. Don Gilardi.

Ho ricevuto la lettera di V.S. carissima scrittami relativamente all'affare di un sito *vendendo*, e godo assai che il P. Generale venga a Torino; così spero di avere il piacere di parlargli e vederlo.

Siccome però ho più richieste di alcune persone, che desiderano fare acquisto di parte di tal sito, così avrei bisogno che Ella potesse dirmi *circum*

⁴⁵ *Ibidem*, pp. 35-36.

circiter a qual tempo il prelodato P. Gen. sarà a Torino; nel qual caso io potrò differire la conclusione di ogni contratto parziale fino alla deliberazione affermativa o negativa del venerat.mo sig. Ab. Rosmini.

Se può farmi un riscontro in proposito mi fa molto piacere, ed io dirò a S. Francesco di Sales che le voglia molto bene. Mi ami nel Signore, e mi creda di V. S. ill.ma e car.ma

Affez.mo servitore

Sac. Bosco Gio. (Birichino) ⁴⁶

L'Abate Rosmini non tardava a giungere in Torino, e dopo essersi inteso con D. Bosco, poiché sperava da quel progetto ritrarre una grande utilità spirituale, ritornava a Stresa lasciando a D. Bosco in prestito 3000 lire a breve scadenza. Era stato testimonio delle sue strettezze ed aiutavalo in quanto poteva ⁴⁷.

Alla fine di quell'anno si ebbe ancora una corrispondenza epistolare fra i due. Eccola:

Mio Reverendo Signore e Amico,

Stresa 7 dicembre 1853

Pensando alla sua bell'opera dei poveri artigianelli, mi rammemorai un Istituto in parte simile, fondato da uno zelante canonico che conobbi e che mi pare si chiamasse Bellati [in realtà era Pavoni], il quale per dar lavoro ad alcuni poveri giovani e qualche guadagno allo stabilimento ci aveva introdotta l'arte tipografica. Mi venne adunque il pensiero di proporre a Lei questo esempio di Brescia, acciocché Ella consideri se una tale arte potesse essere utilmente introdotta nella sua istituzione di Valdocco.

Quando Ella trovasse la cosa possibile ed opportuna, io sarei disposto a somministrare un moderato capitale per le spese di primo impianto. Le maggiori difficoltà ch'io ci vedessi sarebbero quelle di trovare un proto valente ed onesto e un amministratore attivo e integro per tenere la corrispondenza e dirigere l'economia.

Mediante una tale tipografia si potrebbero diffondere fogli, opuscoli ed opere utili, e il lavoro non mancherebbe, somministrandone una parte anche l'Istituto della Carità.

Voglia Ella considerare la cosa, e scrivermene, e baciando la mano ho l'onore di essere

Suo servo e fratello in Cristo

A. Rosmini ⁴⁸

⁴⁶ D. EUGENIO CERIA, *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, vol. I, Lettera 69, p. 77.

⁴⁷ D. GIOVANNI BATTISTA LEMOYNE, *Memorie Biografiche di D. Giovanni Bosco*, vol. IV, p. 630.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 687.

Ecco la risposta di D. Bosco :

All'Ill.mo e Rev.mo Signore il sig. cav. Ab. D. Antonio Rosmini - Stresa
Direzione Centrale delle *Letture Cattoliche* (Caldamente raccomandate
al Sig. Abate Rosmini)

Torino 29 dicembre 1853

Ill.mo e Rev.mo signore,

Prima di rispondere alla venerata lettera di V.S. Ill.ma e Rev.ma ho voluto fare un calcolo sul mio presente stato finanziario e sulle difficoltà che si potrebbero incontrare per mettere in opera una tipografia nel senso che noi intendiamo.

Comincio col dirle che tale idea forma un oggetto principale de' miei pensieri da più anni, e la sola mancanza di mezzi e di locale me ne ha fatto sospendere la esecuzione. Perciocché manchiamo difatti di una tipografia in cui ci siano confidenza, economia e perfezione. Non ci sarebbero difficoltà da parte del proto, e credo nemmeno di un buono ed attivo direttore; ciò che mi si oppone sono le spese che dovrei fare per ridurre una parte del locale in costruzione a questo uso e le spese di primo impianto. Tuttavia, poiché Ella sarebbe disposta di somministrare un discreto capitale, io mi metterei quando che sia all'opera; ma mi fa mestieri che V.S. voglia degnarsi di significarmi fino a qual somma Ella possa e intenda far montare questo capitale e con quali condizioni mi verrebbe somministrato. Se queste due ultime clausole saranno compatibili col mio stato presente di cose, credo che la cosa si potrà effettuare, e che il lavoro non mancherà, e che io potrò procacciare lavoro ad un buon numero de' miei ragazzi; ben inteso che mi è indispensabile il suo aiuto morale forse più del materiale.

La ringrazio di tutto cuore della bontà e della mormeria che nutre per me e per quei miei poveretti, e non potendole altrimenti dimostrare la mia gratitudine, prego il Signore Iddio a voler colmare di sue celesti benedizioni Lei e tutto il benemerito Istituto della Carità.

Baciandole rispettosamente le mani mi dico colla massima venerazione di V.S. ill.ma e reverend.ma

Obbl.mo ed aff.mo servitore

*Sac. Bosco Giovanni*⁴⁹

Le trattative e la corrispondenza epistolare si protrassero fino al maggio 1854⁵⁰ con tante speranze ma non si poté venire a una soluzione, per difficoltà estrinseche. Bisognava aspettare ancora parecchi anni, e cioè fino al 1861, perché D. Bosco avesse una tipografia.

⁴⁹ D. EUGENIO CERIA, *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, vol. I, lettera 76, pp. 81-82.

⁵⁰ *Ibidem*, lettera 78, pp. 84-85; lettera 82, pp. 88-89; lettera 83, pp. 89-90; lettera 87, p. 93.

L'ultima lettera inviata a D. Carlo Gilardi, prima della morte del Rosmini, era del 6 maggio 1855.

In essa D. Bosco scriveva:

« Finora non ho scritto al P. Generale, perché so essere assai incomodato di salute...

Voglia la Beata Vergine benedire e conservare la sanità al P. Generale, a bene della nostra santa religione, come di cuore prego e pregano anche i miei figli per ottenere questo favore.

Mi raccomando alle sue preghiere: mi ami nel Signore: mia madre la saluta unitamente ai nostri chierici e mi creda quale di cuore mi dico

Aff.mo Amico
Sac. Bosco Gio.⁵¹

Il marchese Gustavo di Cavour scriveva a D. Bosco in data 3 giugno 1855:

« Intanto ho il dolore di doverle dire che le notizie che ho recato da Stresa, ove mi portai alcuni giorni addietro, e quelle che ho avute per lettera ancora questa mane sono molto allarmanti. Preghi per l'illustre ammalato [il Rosmini] che c'interessa tanto, onde il Signore lo conservi per i bisogni della sua esemplarissima congregazione, e di tutta la Chiesa alla quale sembrami che possa giovare ancora assai »⁵².

L'Abate Antonio Rosmini Serbati moriva nella notte dal 30 giugno al 1° luglio 1855, e D. Bosco faceva suffragare da tutto l'Oratorio l'anima benedetta del suo benefattore.

GIUDIZI DI D. BOSCO SU ROSMINI

Nello stesso anno della morte del Rosmini si cominciò a stampare per i tipi del Paravia: la storia d'Italia di D. Bosco, che uscì poi nel 1856 dopo il 30 marzo⁵³. In essa non vi è nulla sul Rosmini.

⁵¹ *Ibidem*, lettera 100, pp. 104-105.

⁵² D. GIOVANNI BATTISTA LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Giovanni Bosco*, vol. V, S. Benigno Canavese, Scuola Tip. e Libreria Salesiana, 1905, p. 270.

⁵³ La storia d'Italia raccontata alla gioventù, da' suoi primi abitatori sino ai nostri giorni, corredata di una carta geografica d'Italia dal sacerdote Bosco Giovanni, Torino, Tipografia Paravia e compagnia, 558[2] p. 15x17,5.

Ma nella II edizione del 1859 e nelle seguenti si ha invece il seguente profilo sul grande filosofo:

« Antonio Rosmini (Nato nel 1797, morto del 1855).

La filosofia che ha per iscopo di far conoscere la verità, e guidare l'uomo alla fuga del male e alla pratica del bene, ebbe un grande coltivatore nell'abate Antonio Rosmini. Egli traeva i suoi natali da ricca e nobile famiglia di Rovereto, piccola città presso Trento. Forte di complessione, fornito di acutissimo intelletto, applicossi costantemente agli studi. I pii suoi genitori, per assicurare al figliuolo una buona educazione, vollero che fosse allevato sotto i loro occhi medesimi, provvedendolo di buoni precettori. Egli era pio, e colla massima assiduità coltivava gli studi più severi. Ma la virtù più caratteristica del Rosmini fu la carità verso gli infelici. Era edificante spettacolo il vedere un giovinetto da dodici a quindici anni star lontano dai pubblici spettacoli, privarsi dei suoi trastulli, risparmiare in tutti i modi per aver denaro da largire in elemosina ai poverelli! Fu più volte veduto tornare a casa colle saccocce smunte di danaro, e talvolta privo di alcuni dei suoi abiti stessi, che egli aveva dato ai poverelli. Il suo grande ingegno, la sua assiduità allo studio, la sua carità cagionavano meraviglia a' suoi maestri e condiscepoli, che fin d'allora cominciavano a pronosticare di lui qualche cosa di grande. A sedici anni deliberò di abbracciare lo stato ecclesiastico. I suoi genitori fecero molte opposizioni, e per assicurarsi della vocazione del figlio, lo affidarono al dotto e pio Antonio Cesari. Questo profondo conoscitore del cuore umano, lo esaminò, lo pose a varie prove, ma finì con assicurare che tale era il volere di Dio sopra di lui. Rosmini lesse e studiò in Rovereto i principali sistemi di filosofia che correvano in quei tempi in Italia e in Francia; e disgustato di tutti, gli era balenato alla mente quell'*uno* che stringe insieme la ragione e la fede. Studiò pertanto la teologia. Fatto sacerdote e sparsa la fama delle virtù e della scienza di lui, fu invitato a tener conferenze morali, e in breve eletto professore di teologia.

Diverse società lo onorarono dei loro diplomi. Invitato dal patriarca di Venezia ad accompagnarlo a Roma, Rosmini accettò l'invito. In quella congiuntura strinse amicizia coll'abate Mauro Cappellari, assunto in seguito al Pontificato col nome di Gregorio XVI. Durante quel soggiorno a Roma il Pontefice Pio VII lo esortò ad

occuparsi di proposito della filosofia. Ritornato in patria si applicò agli studi con tale fatica e assiduità che teneva del prodigioso. Ma lo spirito di carità manifestato fin da giovinetto l'accompagnava in tutti i suoi passi; e poichè da solo non poteva fare del bene a tutti siccome desiderava, pensò di chiamare a sé chi lo aiutasse. A questo fine fondò l'Istituto della Carità, volgarmente detto dei *Rosminiani* dal suo fondatore.

Portatosi a Milano per meglio attendere a' suoi studi, pubblicò ivi diverse opere di filosofia. Alessandro Manzoni, che voi già conoscete per le dotte produzioni letterarie, quando ebbe letto quegli scritti senza mai averne conosciuto l'autore, ebbe a dire: *Un grand'uomo il cielo ha dato all'Italia ed alla Chiesa nell'autore di questo libro*. Venuto di nuovo a Roma, ode una seconda volta la voce del Supremo Gerarca, che allora era Pio VIII, che lo esorta a proseguire nell'impresa incominciata. In questa occasione il Papa gli additò un opuscolo anonimo, encomiandone assai il vigore, e la sostanza degli argomenti con cui era scritto. L'opuscolo era del Rosmini stesso, che interrogato del suo parere, non poté far sì che il Papa non s'accorgesse del curioso incidente, e non si rallegrasse coll'autore riconosciuto.

Fra la moltitudine delle opere di questo filosofo e scrittore ve ne sono alcune che vennero riprovate dalla Chiesa e messe all'indice dei libri proibiti. Questo fatto, il quale in altri sarebbe motivo di sdegno e di risentimento, fu appunto quello che fece conoscere al mondo tutto, che il Rosmini alla profondità della scienza accoppiava la fermezza e l'umiltà di buon cattolico.

Come dunque gli fu partecipato che quelle operette erano state proibite, senza dar segno di risentimento rispose colle seguenti cristiane parole: *Coi sentimenti del figliuolo più devoto ed obbediente alla Santa Sede, quale per grazia di Dio sono sempre stato di cuore, e me ne sono anche pubblicamente professato, io le dichiaro di sottomettermi alla proibizione delle nominate operette puramente e semplicemente e in ogni miglior modo possibile, pregando d'assicurare di ciò il Santo Padre e la Sacra Congregazione*. Di più scongiurò pubblicamente alcuni a non cercare di difenderlo coi pubblici scritti, facendo loro intendere quale dispiacere simile difesa gli recherebbe. Egli intanto ritiravasi all'amato soggiorno di Stresa per ivi continuare le sue opere di carità e di studio. I suoi

studi assidui e profondi furono causa che nel 1855 cadesse in grave malattia. Aggravandosi ogni dì più il male, non tardò a manifestarsi il pericolo di perderlo. Molti illustri personaggi, fra i quali monsignor Moreno, vescovo di Ivrea, e il celebre Alessandro Manzoni, vennero a fargli visita. A quanti egli parlava negli ultimi giorni, a tutti raccomandava la salute dell'anima. Finalmente assistito dagli amici, circondato dai religiosi del suo Ordine, cui dava il nome di suoi figliuoli, munito dei conforti della cattolica religione, dopo lunga malattia, morì nel primo giorno di luglio 1855, in età di anni 58 »⁵⁴.

Per comprendere e apprezzare debitamente questo profilo, non bisogna dimenticare che è stato scritto in una Storia d'Italia raccontata alla gioventù.

Il Bollettino Salesiano del marzo 1955 in un articolo intitolato: « Un centenario caro a Don Bosco », dopo aver pubblicato il testo precedente, scriveva:

« In questo breve e succoso cenno biografico nel quale la simpatia e l'affetto sorpassano l'abilità dello storiografo e rivelano l'uomo di cuore, bisogna distinguere le notizie da una parte, i nessi e i concetti, cioè gli apprezzamenti e le valutazioni dall'altra. Le prime Don Bosco desunse da una pubblicazione, che i sacerdoti Rosminiani avevano fatto uscire in Milano nel 1855; i secondi, cioè i nessi e i concetti, non ebbero per fonte che la conoscenza personale, la dimestichezza col grande prete roveretano, la stima e la riconoscenza nei suoi riguardi, in una parola, la mente e il cuore di D. Bosco.

Negli anni che succedettero al 1859, fino al 1888 e più ancora nei seguenti, poté aumentare la mole delle informazioni circa il Rosmini, poterono uomini qualificati apprezzarlo come una delle sei o sette intelligenze che sono le vette dell'umanità (Manzoni), come l'unico pensatore che abbia profondamente compreso i limiti del pensiero moderno e sviluppato l'esigenza critica nei suoi termini esatti e nella direzione precisa (Sciacca), come un tal uomo di cui bisogna notare i difetti, altrimenti le sue qualità sono così

⁵⁴ GIOVANNI BOSCO, *Opere inedite*, Ristampa anastatica, vol. XXXVII, Roma, Libreria Ateneo Salesiano, 1977, pp. 473-475.

alte che lo farebbero credere sovrumano (Manzoni), come uno dei più grandi maestri d'ascetica, un asceta egli stesso, che conobbe anche le vie dell'eroismo (Auletta); ma tutto questo e altro non che sminuire, accresce il valore dei nessi e dei concetti del cenno biografico.

Il Santo conservò immutati i suoi *nessi* e *concetti* fino alla morte. E' noto ai lettori delle Memorie Biografiche (vol. XIII, p. 22, nota 2) che due religiosi, recatisi a visitare D. Bosco, cercarono di persuaderlo a togliere dalla sua Storia d'Italia il cenno biografico del Rosmini, ma egli rispose che non poteva farlo perché quelle parole erano la pura verità. Per D. Bosco la verità era, come per Rosmini, una dolce tiranna.

Ai medesimi lettori non sarà sfuggito (vol. XVIII, p. 469) che il 25 novembre del 1887, D. Bosco, ormai al terz'ultimo mese di vita, ricevette la visita graditissima del signor Vincenzo Tasso, prete della Missione, il quale nel 1862 era stato alunno dell'Oratorio, e più tardi, nel 1908, sarà vescovo di Aosta. Nutriva un affetto e una stima grandissima per D. Bosco. Orbene egli, il 2 febbraio 1909 scriveva al Preposito Generale dei Rosminiani P. Bernardino Balsari la seguente lettera conservata nell'archivio di Stresa:

« Non ricordo bene l'anno, ma poco prima della morte di Don Bosco, e quando erano vive le questioni intorno al Rosmini, io ho voluto interrogare quel sant'uomo per vedere che cosa ne pensasse; ed egli mi rispose con tutta semplicità press'a poco così: riguardo alla sua filosofia io non me ne intendo quasi e non potrei pronunciarmi; non solo a Torino, ma anche a Roma c'è chi lo giudica in un senso, e chi in un altro. Ma quello *di cui m'intendo e di cui posso giudicare, e che so positivamente*, si è che a principio dell'Oratorio, quando egli era a Torino veniva spesso a trovarmi e non partiva mai senza lasciarmi qualche cosa per i miei ragazzi. Qualche volta mi aiutava a fare il catechismo, e io ammiravo come quel Grand'Uomo sapesse abbassarsi tanto, e mettersi alla portata dei miei poveri ragazzi, con una semplicità che incantava. Talvolta si fermava a recitare il rosario con noi, ed era una grande edificazione il vedere con che divozione, modestia e fervore pregava. Così qualche volta è venuto a dire la Messa e *non ricordo di aver visto un prete a dir la Messa con tanta divozione e pietà come Rosmini*. Si vedeva che aveva una fede vivissima, da cui proveniva la sua ca-

rità, la sua dolcezza, la sua modestia e gravità esteriore. *Avendolo conosciuto così da vicino e concepito tanta stima di lui*, come pure era stimato e venerato da altri, quando poi l'ho sentito criticare ho pensato che alcuni lo facessero in buona fede e con vero zelo, stimando pericolose le sue dottrine, ma mi è venuto anche il sospetto che altri lo facessero per invidia. Ma lasciamone il giudizio a Dio, che a suo tempo saprà far trionfare la verità e la giustizia. Quello che posso assicurare si è che a me non fece che del bene, e materiale con le sue elemosine, e morale con la edificazione che diede a me e ai miei giovani. Ecco quanto ricordo e che posso attestare *coram Deo* ».

CONCLUSIONE

Non si può nascondere che come la terribile lotta che s'intraprese contro il Rosmini, prima e dopo la sua morte, lasciò una traccia sulla sua figura intemerata, così un'ombra lasciò sulla prima generazione dei salesiani il ricordo di quel grande arcivescovo di Torino, che fu Mons. Lorenzo Gastaldi, amico e persecutore di D. Bosco⁵⁵. La seconda generazione visse nella scia del Convitto Ecclesiastico di Torino sotto la guida di Mons. Bertagna⁵⁶. La morale acquisita da queste generazioni fu una morale pratica, piena di zelo, di buon senso e di buon cuore, aderente più al probabilismo del Cafasso e di Mons. Bertagna che non a quello del Rosmini e di Mons. Gastaldi. Ma nei salesiani si mantenne sempre una certa simpatia per il grande Roveretano e le sue dottrine, tanto che alcuni, che noi abbiamo conosciuto, aderirono in pieno alle dottrine del Rosmini filosofo e moralista. Possiamo ricordare D. Luigi Becuti, D. Paolo Barale, D. Giuseppe Muzio, D. Giovanni Del Degan e altri.

Ma c'è una cosa a cui tutti i salesiani aderirebbero in pieno, ed è se in un domani non lontano giungesse la notizia che si è introdotta la causa per la sua beatificazione.

⁵⁵ Cfr. EUGENIO VALENTINI, *Mons. Gastaldi e l'infallibilità pontificia*, in « Rivista di Pedagogia e Scienze Religiose » 1963, n. 2, p. 3-27.

⁵⁶ Cfr. EUGENIO VALENTINI, *Mons. L. Gastaldi e Mons. G. B. Bertagna*, in « Rivista di Pedagogia e Scienze Religiose » 1969, pp. 27-107.